

IL LIBERALISMO CLASSICO

di Luciano Aguzzi

1. Per una definizione del «liberalismo».

I termini «liberale» e «liberalismo» - in senso politico - nascono nel 1812 con la Carta di Cadice e si diffondono in Europa, usati fra i primi da scrittori quali Madame de Staël (1766-1817) e Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842), dopo il 1815 per indicare il nuovo orientamento etico-politico che vive nei «partiti liberali» contrapposti ai «partiti servili». I partiti liberali, nella prima metà dell'Ottocento, si distinguono sia dal legittimismo della Restaurazione, sia dai movimenti rivoluzionari della democrazia radicale e giacobina, e perseguono la realizzazione di Stati costituzionali e di società improntate ai valori della libertà politica ed economica.

Ma un approccio storico allo studio del liberalismo, pur utile e necessario, rischia, da solo, di essere riduttivo e di spiegare troppo o troppo poco e di non giungere ad una definizione del «liberalismo» ma piuttosto alla registrazione di molti e diversi «liberalismi», i quali tutti, nel faticoso, spesso contraddittorio e sempre parziale intreccio di dottrina e concreto realizzarsi delle idee nelle istituzioni, legano momenti concettuali - e come tali di significato più universale - del liberalismo come dottrina politica a momenti contingenti dei liberalismi come movimenti storici e come realizzazione di programmi liberali nell'organizzazione dello Stato e della società.

È dunque naturale che l'approccio storico frantumi il «liberalismo» in «liberalismi», diversi da periodo a periodo, da Stato a Stato, sino a rendere impossibile una definizione più generale che cerchi di comprendere gli elementi comuni che caratterizzano il «liberalismo» in quanto dottrina, cioè idee organizzate sistematicamente, e non sequenza di avvenimenti, distinguendolo dalle altre dottrine politiche principali, quali il comunismo, la democrazia, il socialismo.

L'approccio storico, inoltre, specialmente nell'ambito della storiografia marxista, tende ad identificare il liberalismo con gli avvenimenti storici salienti contemporanei, ad esempio con l'ascesa della borghesia e con lo sviluppo del capitalismo, sino a vedere nelle dottrine liberali un'espressione ideologica della borghesia, tesa a difendere gli interessi della borghesia stessa, e quindi la proprietà privata, con connotazioni quasi sempre moderate e conservatrici. Secondo questa storiografia il liberalismo è visto quasi sempre come una concezione ristretta ed elitaria della partecipazione politica, una concezione conservatrice del potere e dell'organizzazione sociale.

Ciò, in determinate situazioni storiche, è indubbiamente vero, ma è vero anche che il liberalismo, in tutte le fasi della storia moderna e contemporanea, ha svolto anche un ruolo innovatore e in più casi rivoluzionario.

Storicamente, pertanto, abbiamo esempi di liberalismo conservatore, moderato, progressista, rivoluzionario. Non è in queste caratterizzazioni storiche contingenti, dunque, che possiamo rintracciare una idea più generale e più penetrante del liberalismo.

Anche l'approccio filosofico è inadeguato perché il liberalismo non è una filosofia particolare e, ad esempio, rintracciarne le radici in un percorso che va dal Rinascimento, alla Riforma, al razionalismo e all'illuminismo fino al romanticismo, porta ad un vero e proprio «pregiudizio filosofico» (Nicola Matteucci) che tende ad identificare il liberalismo con un «percorso filosofico».

Questo è un pregiudizio perché quel percorso filosofico ha avuto anche esiti diversi dal liberalismo, e ad esso possono rifarsi anche la democrazia moderna e il marxismo. È inoltre un pregiudizio perché il liberalismo si è espresso anche attraverso filosofie diverse, tanto che si può distinguere un «liberalismo giusnaturalistico» (John Locke (1632-1704)), uno «etico» (Immanuel Kant (1724-1804)), uno «utilitaristico» (Jeremy Bentham (1748-1832)), per limitarci alle versioni più classiche e note.

2. Il liberalismo come dottrina politica.

Per ottenere una delineazione generale ma non generica ed una definizione sufficientemente univoca, senza essere dogmatica, di ciò che è il liberalismo, dobbiamo rintracciarne gli aspetti essenziali presenti in ogni sua forma storica, e quelli secondari che sono presenti in alcune ma assenti in altre. Ciò vuol dire considerare il liberalismo come dottrina politica, cioè come dottrina sistematica nei suoi aspetti etico-politico, giuridico-istituzionale, sociale ed economico, rivolta a costruire un modello - verso cui indirizzare l'agire politico - di organizzazione dello Stato e quindi dei poteri dello Stato, dei rapporti fra Stato e cittadini, dei rapporti dei cittadini fra loro nell'organizzazione della società civile e dei rapporti fra Stati sul piano internazionale.

2.1. Struttura della dottrina liberale. Premesse filosofiche.

Alcune convinzioni o orientamenti filosofici, non necessariamente sempre e tutti presenti in ogni espressione del pensiero liberale, caratterizzano il liberalismo. Essi si possono riassumere nel pessimismo antropologico, nel relativismo, nel personalismo e individualismo.

Pessimismo antropologico. Del pessimismo antropologico si hanno due versioni principali, quella più tradizionale, ricca di echi della tradizione cattolica da San Paolo (5/15 ca.-67 d.C.) a Sant'Agostino (354-430) e della tradizione laica da Niccolò Machiavelli (1469-1527) agli economisti classici, secondo cui l'uomo è imperfetto e non perfezionabile, possedendo una natura che resta costante nel tempo, almeno in quell'estensione di tempo oggetto dei programmi politici e sociali dell'uomo.

L'altra versione, difesa in particolare da Benjamin Constant (1767-1830), sostiene che l'uomo è imperfetto ma perfezionabile, protagonista di un continuo progresso che si accumula nel tempo.

L'imperfezione dell'uomo porta il liberale a credere che anche le istituzioni politiche e sociali siano imperfette, tutte e sempre. Esse possono migliorare adeguandosi in misura più ampia alle aspettative umane, ma ogni passo avanti deve essere continuamente difeso dal rischio sempre incombente di ricadute, di distruzioni regressive, di passi indietro e di catastrofi della storia. Pertanto i liberali non credono nella possibilità di Stati ideali che realizzino il «regno di Dio in terra», l'utopia dell'età dell'oro.

Relativismo. Il pensiero liberale tende a rifiutare dogmi e valori assoluti. I valori assoluti, a partire da quelli religiosi, possono essere assunti nella sfera privata, non in quella pubblica. Gli unici valori che il liberalismo, in qualche modo, riconosce come assoluti, non come dogmi ma piuttosto come postulati, sono i principi della «libertà» e del «dialogo». Tutto il resto può e deve essere discusso, modificato, adattato, migliorato. Non esiste un valore etico, o politico, o religioso privilegiato, da imporre, anche con la forza, a tutti.

La cultura liberale è pertanto improntata al laicismo e al pluralismo. Essa tende all'empirismo e si ispira all'esperienza che deve prevalere sui principi astratti.

Personalismo e individualismo. I pensatori liberali hanno sviluppato, in varie forme, una concezione della società intesa non come un organismo vivente superindividuale, ma come somma del vivere degli individui ognuno dei quali rappresenta un valore in sé, come persona, e non un valore subordinato a quello del collettivo sociale. La società è una organizzazione di individui, fatta da individui per meglio perseguire i loro fini. I valori prioritari del vivere sociale, pertanto, sono sempre imperniati sulla vita e sulla libertà degli individui, e le singole persone non devono mai essere mezzi da usare e da sacrificare per fini sociali o per fini dello Stato, ma, viceversa, sono l'organizzazione sociale e lo Stato ad essere concepiti come mezzi rispetto agli individui.

Queste premesse antropologiche portano ad una concezione dei rapporti fra gli individui come continuo conflitto. Gli individui, diversi fra di loro, mossi dai propri egoismi, o, per meglio dire, dall'esigenza di difesa di se stessi e dei propri interessi spirituali e materiali, vivono in uno stato di tensione, di concorrenza e di rivalità.

Ma la diversità e il conflitto, per il liberalismo, non sono da eliminare - né sono, del resto, eliminabili - perché costituiscono dei valori. La diversità è una ricchezza, uno stimolo al progresso, mentre il conflitto valorizza i più capaci e spinge tutti a dare il meglio di sé.

Per certi aspetti il conflitto è anche un male, ma è un male necessario e insopprimibile che, inserito nell'ordine naturale dell'agire umano, produce nel complesso più conseguenze positive che negative. Il conflitto va però ridotto nell'ambito di una dialettica di concorrenza, confronto e dialogo, per cui le sue forme estreme, come la guerra e la violenza, vanno razionalizzate, convertite e contenute entro i confini dell'ordinamento politico e giuridico.

La società, nella concezione liberale, è un vivo intrecciarsi delle azioni dei singoli individui, la cui diversità, valorizzata nella libertà in cui si esplica l'iniziativa privata e pubblica di ognuno, alimenta una tensione creativa che produce ricchezza culturale e materiale che, sia pure in quote diseguali, si distribuisce a beneficio di tutti.

Il liberalismo, del resto, non predica l'uguaglianza delle condizioni sociali in cui vi vede più l'aspetto negativo dell'appiattimento mortificante che quello positivo di una maggiore giustizia. Afferma invece l'uguaglianza politica e giuridica, cioè l'uguaglianza delle possibilità in cui si inserisce la vita degli individui, non quella delle loro effettive condizioni materiali.

La disuguaglianza fra gli individui, in questo modo, appare nascere dal caso e dalla fortuna, e in parte lo è, ma, secondo i teorici liberali, essa nasce ancora di più dal merito dei singoli individui, cioè dall'insieme delle loro qualità spirituali e fisiche che li rendono adatti a lottare e a vincere superando le difficoltà della vita.

Ogni tentativo di imporre, con leggi che vincolano e limitano la libertà dei singoli individui, una maggiore uguaglianza sociale, secondo il liberalismo porterebbe ad una mortificazione dei più forti senza un beneficio effettivo dei più deboli, perché l'intera società vedrebbe diminuire la sua capacità di produrre ed una politica assistenziale spinta realizzerebbe, è vero, una maggiore uguaglianza, ma peggiorativa verso il basso, sia nelle condizioni economiche e materiali sia in quelle culturali e morali.

Ciò non toglie che anche per i liberali la solidarietà sia un valore etico positivo che, però, deve essere prevalentemente volontaria e privata, non obbligatoria e pubblica, cioè imposta dallo Stato. Se la solidarietà, oltre un limite minimo, diventa una politica dello Stato, e quindi anche prelievo fiscale forzoso e redistribuzione dei redditi, essa costituisce una distorsione dei corretti meccanismi di produzione e distribuzione del reddito, fonte di sprechi sul piano economico e di politiche illiberali sul piano politico e culturale.

2.2. Struttura della dottrina liberale. Principi politici e costituzionali.

Dalle premesse filosofiche derivano i contenuti etici del liberalismo che si riassumono nella difesa della libertà degli individui e nella concezione della libertà come valore prioritario.

Dobbiamo quindi chiederci: di che libertà si parla? Attraverso quali mezzi i liberali difendono la libertà? Che rapporto c'è fra la libertà e gli altri valori etico-politici, fra i quali innanzitutto l'uguaglianza?

Libertà. La libertà difesa dai liberali non è quella «naturale» dell'istinto che cerca, senza le mediazioni dell'educazione e della cultura, di realizzare immediatamente le proprie pulsioni; non è, cioè, la libertà di fare ciò che si vuole senza tener conto dei diritti degli altri. Non è nemmeno, all'opposto, la «libertà razionale», cioè il conformarsi ad un preteso ordine razionale delle cose. Questa è una falsa libertà che porta alla subordinazione a dogmi e valori assoluti e che, quando è perseguita dallo Stato, porta a regimi politici dispotici.

Infatti, secondo tutte le dottrine assolutistiche, la «vera libertà» non sta nella possibilità di discutere e rifiutare tali dottrine, ma nella capacità di capirle, accettarle e farle proprie. Da qui consegue che lo Stato si sente legittimato ad educare i suoi cittadini, anche con la forza, a capire e accettare la propria verità, per renderli «veramente liberi», liberi dagli errori della «falsa libertà» individuale.

La libertà difesa dai liberali è intesa come emancipazione dagli ostacoli che limitano la realizzazione della volontà degli individui, sia nella sfera spirituale sia in quella economica. È la libertà di perseguire il proprio bene con i mezzi liberamente scelti, con l'unico limite di non interferire nella analoga libertà degli altri.

Questa libertà ha un aspetto negativo: libertà da (da ingerenze di altri, da ingerenze dello Stato, da obblighi che violano la propria sfera privata, ecc.), ed un aspetto positivo: libertà di (di fare, partecipare, realizzare le proprie idee, ecc.).

La libertà così intesa è dunque autonomia morale dell'individuo e libertà di scegliere ciò che rende possibile conservare autonomia e libertà di scegliere, in un processo in cui la libertà alimenta se stessa. Nel suo aspetto negativo la libertà difende gli spazi privati dell'individuo dalla prevaricazione dello Stato e degli altri membri della società e tende a garantire l'ordinato esplicarsi della propria iniziativa e del godimento dei suoi frutti. Nel suo aspetto positivo la libertà difende il diritto di partecipare alla gestione degli affari pubblici attraverso, soprattutto, l'attività politica.

I mezzi di difesa della libertà. La libertà, secondo i liberali, si difende con una idonea organizzazione dello Stato (e quindi dell'esercizio del potere) e della società (e quindi dei rapporti fra Stato e cittadini e dei cittadini fra di loro). Naturalmente non è solo un problema di ingegneria costituzionale, perché la difesa della libertà è sempre anche e soprattutto un fatto di educazione, di cultura, di vitalità etica. Tuttavia, senza il presidio di istituzioni politiche liberali, la libertà non potrebbe vivere se fosse affidata solo ai costumi e alla buona volontà del popolo.

Il modello politico-giuridico dello Stato liberale ha avuto una sua evoluzione teorica e storica nei tre momenti del confronto con l'assolutismo, con la democrazia e con il socialismo.

Il modello classico, che ha la sua prima e più lineare esposizione nelle opere di John Locke, e che fra i suoi maggiori teorici conta Montesquieu (1689-1755), Kant, Karl Wilhelm von Humboldt (1767-1835), Bentham, Constant, Alexis Clérel de Tocqueville (1805-1859), John Stuart Mill (1806-1873) e molti altri, e che ha il suo sviluppo storico fra il 1688 («Gloriosa rivoluzione» inglese) e la fine dell'Ottocento, venne elaborato nel confronto e contro l'assolutismo.

L'assolutismo era, ed è, un sistema politico e sociale in cui il potere è concentrato nelle mani di un unico sovrano la cui volontà è legge. Nessuna legge vincola il sovrano, che proprio per questo si dice assoluto, e, rispetto al sovrano, i cittadini non hanno una propria sfera privata intangibile, ma tutto è di pertinenza del sovrano e sottoposto alla sua volontà.

Storicamente e concretamente il problema degli avversari dell'assolutismo fu quello di giungere ad una limitazione dei poteri dello Stato in nome dei diritti individuali e di garantire il godimento dei diritti individuali stessi.

Si passò così gradualmente all'affermazione del principio di tolleranza nell'ambito religioso, poi alla libertà di religione e infine alle prime realizzazioni dello Stato costituzionale il cui primo modello completo è la monarchia costituzionale inglese successiva alla rivoluzione del 1688.

2.3. Lo Stato costituzionale.

Secondo il modello liberale classico il potere dello Stato è limitato dalla legge e il sovrano stesso è subordinato alla legge. La legge non è l'espressione della volontà del sovrano, che vede ristretta la sua funzione a quella di un organo dello Stato, ma della «volontà popolare» in cui è collocata la fonte originaria del potere. È pertanto la «sovranità popolare» la nuova formula che caratterizza lo Stato costituzionale.

Questo principio di antica origine democratica è, nella concezione liberale classica, poco più che un riferimento, quasi una metafora, sia perché «sovrano» non è tutto il popolo ma solo quella esigua minoranza di cittadini che godono dei diritti politici, sia perché il popolo non governa direttamente, come nella democrazia classica, ma attraverso la delega dei poteri ai propri rappresentanti eletti periodicamente.

Il «principio della rappresentanza», attraverso le elezioni dei rappresentanti del popolo, si realizza nella formazione del parlamento che detiene il potere legislativo. Il parlamento, facendo le leggi,

esprime la volontà del popolo nel suo insieme, anche se la legge è adottata a maggioranza e non all'unanimità.

Infatti, e questo è un altro principio fondamentale dello Stato costituzionale moderno, il potere sovrano del popolo, di cui si presuppone l'unitarietà, concretamente si realizza nel «governo della maggioranza» il cui orientamento informa l'attività legislativa del parlamento. Il principio del «governo della maggioranza» non è però assoluto, come tende ad essere nella concezione democratica, ma è temperato - e ciò è un elemento tipico del liberalismo - dal principio della «garanzia dei diritti delle minoranze» e da quello della «inviolabilità dei diritti naturali», che, per i liberali classici, si riassumono sostanzialmente nel diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà privata.

Il governo della maggioranza, se non fosse temperato dalla garanzia dei diritti politici delle minoranze e dei diritti naturali degli individui, potrebbe facilmente assumere le forme di un governo dispotico, per quanto democraticamente eletto, e come tale giustificare il ricorso alla difesa extragiuridica della libertà e dei diritti, cioè alla ribellione e alla resistenza contro l'oppressione. Il diritto di resistenza contro l'oppressione è stato visto, dai giusnaturalisti del Settecento, come uno dei diritti naturali.

Il modello di Stato costituzionale e il sistema di garanzia dei diritti si completa con la dottrina della «divisione dei poteri» secondo la quale i tre poteri dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario) non devono essere riuniti in un unico organo, ma divisi e separati, in modo che la divisione e la distribuzione dei poteri porti ad un bilanciamento di essi e ad un reciproco controllo, impedendo la prevaricazione e la concentrazione e quindi la trasformazione del potere costituzionale in potere dispotico.

Concretamente il potere legislativo - visto come il potere originario e più importante - è stato affidato al parlamento elettivo, il potere esecutivo al governo, il potere giudiziario alla magistratura. La prima Costituzione in cui la divisione dei poteri è attuata in forma completa è quella del 1787 degli Stati Uniti d'America.

Infine, mezzo indispensabile per la salvaguardia della libertà e prodotto della libertà stessa, è l'esistenza di una vivace e matura «opinione pubblica» che si alimenta della libertà di pensiero e di stampa, che si articola in organizzazioni culturali e politiche, che vive nella discussione dei problemi pubblici e nella critica dell'operato della classe politica e degli organi dello Stato. Dove non esiste una matura e critica opinione pubblica ma il conformismo e l'indifferenza, nessuna forma di organizzazione liberale dello Stato potrà durare a lungo.

Sovranità popolare, parlamento elettivo, governo della maggioranza, tutela dei diritti delle minoranze e dei diritti degli individui e divisione dei poteri sono i principi essenziali dello Stato costituzionale liberale. L'origine dello Stato - nella concezione giusnaturalistica - si basa sull'idea o convenzione che gli individui, con un accordo fra di loro, con un «patto sociale» che ha la forma di un contratto, creano lo Stato come istituzione che ha il compito principale di amministrare la giustizia e di gestire la forza pubblica che sostituiscono la forza e la giustizia privata (la vendetta).

Tutto il resto, tutto ciò che riguarda la vita degli individui singoli o organizzati in gruppo, è compito degli individui stessi nell'ambito della società civile. Lo Stato, garantendo l'ordine attraverso l'amministrazione della giustizia, deve appunto rendere possibile l'esistenza di una società civile retta dalla certezza del diritto.

Il liberalismo classico ritiene che lo Stato non abbia compiti etici, culturali ed economici propri, perché questi, nel loro variare secondo la diversità di interessi e di concezioni, appartengono alla sfera della libera organizzazione degli individui. Lo Stato deve limitarsi a rendere possibile, a tutti i cittadini, il godimento della libertà.

Coerentemente il pensiero liberale ha sempre combattuto contro due aspetti dell'assolutismo. Contro il dispotismo, che è l'assolutismo nel suo esplicarsi per mezzo della forza e nel suo imporre ai sudditi la propria volontà, non rispettandone i diritti e le libertà. Contro il paternalismo, che è l'assolutismo nel suo esplicarsi come sistema di provvidenze che dovrebbe rendere i sudditi felici, ma felici secondo il modo unico e obbligatorio con cui lo Stato assoluto concepisce la felicità. Il di-

spotismo fa del suddito un prigioniero, il paternalismo un minorenne continuamente sotto tutela e quindi privo di libertà, sia pure con la pretesa che ciò avvenga per il suo bene.

Contro lo «statalismo», cioè la tendenza dello Stato ad ampliare i propri poteri sostituendosi alle forme autonome di organizzazione dei cittadini, Wilhelm von Humboldt e altri pensatori liberali hanno rivendicato la concezione dello «Stato minimo». Lo Stato è visto come un male necessario: male, perché limita comunque e sempre la libertà degli individui; necessario, perché gli individui, inclini più al male che al bene, non riescono senza lo Stato che amministri la giustizia a garantirsi un ordinato e tranquillo sistema di relazioni. Ma se è un male necessario, occorre che lo Stato sia il male minore, ridotto al minimo necessario.

Lo Stato deve essere minimo nel senso di limitato, cioè dotato di poteri ridotti e controllati, e nel senso di ristretto a poche funzioni. Il governo non deve svolgere compiti che i privati possono svolgere da soli, non deve gestire nulla, provvedere a nulla, che i privati non possano gestire e procurarsi da soli. In proposito H.G. de Mirabeau (1749-1791) affermava: «Il difficile è di promulgare soltanto leggi necessarie, di restare sempre fedeli a questo principio veramente costituzionale della società, di stare in guardia contro il furore di governare, la più funesta malattia dei governi moderni». Nella più coerente tradizione liberale troviamo costantemente l'avversione alle politiche di interventismo dello Stato, di aumento della regolamentazione dall'alto, di limitazione dell'iniziativa degli individui, di uniformizzazione della società e degli individui con direttive culturali centralizzate (scuola, politica culturale, ecc.), di costruzione di grandi apparati e di grandi organizzazioni centralizzate (apparati burocratici, assistenziali, previdenziali, di gestione di attività economiche, ecc.); di avversione ai monopoli economici e alle politiche che pongono vincoli alla concorrenza.

Secondo il liberalismo l'ingerenza dello Stato nella vita spirituale, civile ed economica degli individui li rende passivi e sostituisce l'iniziativa e la conquista autonoma con l'attesa di provvedimenti di assistenza, sviluppando una cultura dei «diritti» che non sono veri diritti ma forme di protezione e di assistenza che distorcono i meccanismi della concorrenza e limitano la libertà e l'autonomia degli individui i quali, sempre più, si deresponsabilizzano affidando la propria vita allo Stato anziché alle proprie energie e alla propria attività.

Anziché un fervore di iniziative e una ricchezza di realizzazioni, lo Stato paternalistico e il troppo governo producono l'appiattimento, la prevalenza dell'etica del consumo su quella della produzione, la volgarità e l'arroganza dei ricchi e il rancore ribelle ed egoistico dei poveri.

3. Liberalismo e democrazia.

Con la formazione degli Stati Uniti d'America la cui Costituzione del 1787 unisce e fonde principi liberali con principi democratici realizzando uno Stato federale di tipo «liberaldemocratico»; con la Rivoluzione francese del 1789-1794 e lo scontro fra il liberalismo dei girondini e la democrazia dei giacobini; con la rivoluzione industriale e l'inizio del movimento politico e sindacale degli operai delle manifatture, il liberalismo si incontra, si confronta, si scontra con le idee ed i movimenti democratici.

Il confronto porta, nel corso dell'Ottocento e poi del Novecento, ad una graduale assimilazione di principi democratici da parte del liberalismo, per cui il liberalismo classico si amplia e continua nella moderna «liberaldemocrazia» o «democrazia liberale» o «democrazia» senza ulteriori qualificazioni, soprattutto nell'ambito dell'esperienza politica del cosiddetto «Mondo occidentale».

Esempi dell'ampliamento del pensiero liberale in senso democratico sono l'accettazione del suffragio universale e quindi di una più estesa partecipazione delle masse popolari alla vita politica; la divisione ulteriore del potere politico in senso verticale (autonomie locali, decentramento politico e burocratico, federalismo) e in senso orizzontale (fra maggioranza che governa e minoranza che partecipa al governo negli organismi di controllo e in quelli di garanzia delle minoranze).

Ma soprattutto l'incontro con la democrazia ha posto al liberalismo il tema di una maggiore uguaglianza sociale e lo ha portato ad un abbandono parziale del principio di non intervento dello Stato con l'accettazione della necessità che lo Stato moderno realizzi forme di previdenza ed assistenza,

di tutela dei minori (infanzia abbandonata, difesa dei minori contro lo sfruttamento e la violenza) e dei più deboli, di moderati interventi correttivi sul piano economico e delle condizioni sociali.

Da qui deriva l'accettazione, ormai del tutto pacifica, che lo Stato si faccia promotore dell'istruzione obbligatoria, anche con un sistema di scuole statali; che il mercato sia regolamentato con un'ampia legislazione che tocca tutti i problemi, da quelli finanziari a quelli di organizzazione della produzione, a quelli di difesa dei consumatori, ecc.; che il sistema fiscale sia basato su una imposta progressiva sui redditi. Anche per i liberali, oggi, le funzioni dello Stato moderno si sono enormemente ampliate rispetto allo Stato minimo teorizzato da Humboldt, e, soprattutto, essi accettano che lo Stato moderno svolga anche compiti etici, fra i quali l'assunzione di una certa solidarietà nei confronti dei settori sociali più svantaggiati.

Rimane, naturalmente, un problema di entità e di misura e sicuramente lo Stato, nella concezione liberale, per quanto ampliata, resta sempre uno stato minimo rispetto alle concezioni stataliste di origine democratica o socialista.

Per capire la differenza fra liberalismo e democrazia classica, differenza che in parte permane ancora oggi, bisogna chiarire che la democrazia, come dottrina politica e come realtà storica, dalle sue prime affermazioni nell'antichità ad oggi, presenta due aspetti fra di loro non sempre conciliabili.

Da un lato si parla di «democrazia formale» come sistema di regole per realizzare il più ampiamente possibile il principio del «governo del popolo» e garantire i diritti civili e politici. Dall'altro lato si parla di «democrazia sostanziale» come sistema di valori che lo Stato democratico deve attuare, anche a costo di usare mezzi coercitivi e di violare la sfera di autonomia degli individui.

La democrazia come sistema di regole ha storicamente il merito di aver rivendicato il suffragio universale e un più ampio sistema di autonomie e di decentramento del potere. Il modello originario, classico, era basato sulla «democrazia diretta», cioè sul diretto governo del popolo riunito in assemblea, come ancora oggi avviene in un cantone svizzero. Da ciò è derivato che molti democratici, per tutto il Settecento, hanno rifiutato il principio della rappresentanza e dell'elezione del parlamento, o l'hanno accettato come male obbligatorio nei grandi Stati in cui certamente il popolo non poteva autogovernarsi riunendosi in piazza.

La democrazia ha, pertanto, anche in tempi assai moderni, preferito le istituzioni assembleari e le forme dirette di partecipazione politica, come i referendum popolari. Inoltre la democrazia tende a fare dell'unanimità un valore fondamentale, tanto da dare molto più peso alla maggioranza e meno ai diritti della minoranza, quasi che coloro i quali, dissentendo, formano la minoranza, non siano persone che hanno idee diverse, ma di pari dignità, bensì persone che sbagliano, che non hanno ancora capito, che vanno quindi guidate a capire e a convertirsi.

La democrazia in senso sostanziale ha storicamente rivendicato la realizzazione di valori come l'uguaglianza, il diritto al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ecc., che sono tutti diritti che nascono dall'affermazione della giustizia e necessità di una maggiore ed effettiva uguaglianza sul piano concreto delle condizioni sociali. La democrazia in senso classico, ed anche in senso moderno quando il termine non sia sinonimo di «democrazia liberale», in sintesi si differenzia dal liberalismo perché considera prevalente il valore dell'uguaglianza rispetto a quello della libertà, e preferisce sempre sacrificare un po' di libertà a vantaggio dell'uguaglianza piuttosto che il contrario.

Se poi, come sostengono i liberali, sacrificando la libertà si finisce anche per mancare l'obiettivo di una maggiore uguaglianza perché è tutta la società ad impoverirsi, ciò è un altro tema di continuo confronto, nella storia degli Stati e delle teorie, fra liberalismo e democrazia.

Storicamente vi sono infiniti esempi che dimostrano come la democrazia, per perseguire i suoi obiettivi sostanziali, ha sostenuto che lo Stato ha, non solo il diritto, ma anche il dovere, anzi l'obbligo, di intervenire nelle questioni sociali ed economiche e di agire perché la propria concezione di «bene pubblico» sia quella fatta propria da tutti. Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), il maggior teorico della democrazia nel Settecento, affermò che gli individui che, per ignoranza o per altro, non sono capaci di essere liberi, cioè di fare propri i valori della maggioranza, devono essere costretti ad essere liberi.

Questa affermazione di Rousseau, che in altri termini troviamo ripetuta da Robespierre (1758-1794), ma anche da Lenin (1870-1924), da Stalin (1879-1953), da Mussolini (1883-1945), cioè da tutti i leader di Stati che si ponevano il compito di realizzare una particolare concezione etica, come valore assoluto, in nome del quale era legittimo opprimere ogni altra concezione, questa affermazione di Rousseau, che per i liberali è una bestemmia di tiranni, è il nocciolo duro che separa e pone in contrasto il liberalismo e la democrazia classica.

Nella democrazia classica vi è sempre il rischio, storicamente più volte duramente pagato, che l'aspetto formale e l'aspetto sostanziale si scindano e, prevalendo l'aspetto sostanziale, si accantoni l'aspetto formale e si passi dalla democrazia alla dittatura, sia pure chiamandola «dittatura popolare» come nella tradizione giacobina, per tentare, più in fretta e senza impacci, la realizzazione etica di una società più uguale, più giusta, ecc. Come poi la dittatura non abbia realizzato maggior giustizia ma si sia sempre dimostrata peggiore dei mali che voleva eliminare, ben conosce chi conosce la storia degli ultimi duecento anni.

In sintesi, la democrazia si differenzia dal liberalismo e si contrappone ad esso in almeno due punti gravidi di conseguenze: a) la democrazia privilegia l'uguaglianza, anche a scapito della libertà, mentre il liberalismo privilegia la libertà, anche a scapito dell'uguaglianza; b) il liberalismo ha della libertà una concezione che fa perno sull'individuo, mentre per la democrazia la libertà deve far perno sulla società.

La libertà dei democratici è la libertà di partecipare, direttamente e collettivamente, alla gestione dello Stato; è la libertà del cittadino nella sua vita pubblica, il quale, però, nella sua vita privata, è completamente subordinato alla volontà della maggioranza e privo di una sua personale autonomia e libertà. La libertà democratica non è la libertà del singolo ma la realizzazione collettiva del bene comune come valore e virtù uniforme per tutti.

Per i democratici non esiste una sfera privata degli individui, perché anche il privato è pubblico, deve conformarsi allo spirito pubblico e realizzarne le virtù civili. Il «riflusso nel privato» è stato sempre visto, dai democratici, come atteggiamento negativo, di indifferenza verso la politica, e in definitiva condannato come «qualunquismo».

Per queste sue caratteristiche, mentre il liberalismo corre il rischio di scadere in un regime politico elitario, la democrazia corre quello opposto di scadere in un regime plebiscitario, populistico, assemblearistico, totalitario, che sono tutte forme di democrazia non liberale.

L'incontro e lo scontro fra liberalismo e democrazia ha prodotto una parziale sintesi nella democrazia liberale, nella quale - come si è detto sopra - il liberalismo si è ampliato e aperto a temi sociali propri della democrazia e la democrazia si è avvicinata al liberalismo accettando la necessità di garantire, come valore fondamentale, il sistema di regole costituzionali che rendono possibile il godimento della libertà e dei diritti.

Il criterio che differenzia la «democrazia liberale» da altre forme di democrazia rimane il principio liberale della libertà dell'individuo come valore prioritario. Ogni volta che la libertà dell'individuo viene sacrificata a presunti valori superiori siamo di fronte non alla democrazia liberale ma ad una forma di democrazia sostanziale.

4. Liberalismo e socialismo.

Discorso analogo a quello dei rapporti fra liberalismo e democrazia va in parte fatto per il rapporto fra liberalismo e socialismo. Il confronto fra le due dottrine politiche è, per lo più, uno scontro, essendo inconciliabili i motivi di fondo del liberalismo con quelli del socialismo e del comunismo, accentuando questi ultimi le dottrine democratiche dell'uguaglianza, sino all'abolizione della proprietà privata, e sottovalutando o negando il problema della libertà e dell'autonomia degli individui e delle garanzie costituzionali di difesa dei diritti individuali, fino a criticare la democrazia liberale come «democrazia borghese» da abbattere.

Tuttavia le istanze di emancipazione dei ceti sociali più deboli hanno trovato, anche fra i liberali, notevole attenzione, e non sono mancati i tentativi di conciliazione fra i principi liberali e alcune rivendicazioni socialiste.

Teorici liberali come John Stuart Mill e «liberalsocialisti» come Leonard T. Hobhouse (1864-1929) e gli italiani Carlo Rosselli (1899-1937) e Guido Calogero (1904-1986), sono solo alcuni fra i tanti pensatori significativi sulla linea di un incontro fra liberalismo e socialismo.

Ma ciò che più ha determinato il successo di alcune rivendicazioni socialiste è, indubbiamente, il vasto movimento politico e sindacale che, dalla prima metà dell'Ottocento ad oggi, ha posto con forza i problemi delle classi operaie e contadine.

Col tempo è diventata patrimonio del pensiero liberale, di una parte almeno del liberalismo, l'esigenza di far fronte alle sfide della realtà sociale non chiudendosi a difesa ma rispondendo con nuove spinte riformiste. Il riformismo liberale tende ad ampliare la concezione di libertà e afferma che alle libertà della tradizione giusnaturalistica e costituzionalista del Sette e Ottocento, vanno aggiunte nuove libertà predicate dal socialismo, come la libertà dalla paura, dal bisogno, dall'ignoranza, ecc.

In genere, con il concetto di «diritti di cittadinanza», si afferma che gli individui, per il semplice fatto di esistere ed essere cittadini, devono vedersi garantiti una serie di diritti che, nell'insieme, configurano una soglia minima di livello di «vita dignitosa», sia in senso materiale sia in senso sociale e culturale, al di sotto della quale la società non deve permettere che i suoi membri cadano, perché ciò è intollerabile per la sensibilità della coscienza etica e politica moderna.

È, di nuovo, un problema di misura e di metodi. L'obiettivo di una «soglia minima» per tutti di dignità della vita, secondo i liberali non deve essere perseguito con misure che diminuiscano la libertà degli individui e che sottopongano l'intera società ad un oppressivo e burocratico Stato paternalistico e assistenziale, ma con misure di solidarietà rivolte esclusivamente a chi ne ha effettivamente bisogno impiegando in ciò una parte minima delle ricchezze del paese, raccolta e ridistribuita in modo da non porre ipoteche e ostacoli al libero e pieno svolgimento delle attività private.

5. Critica liberale alla moderna «democrazia» di massa.

Fin dalla fine del Settecento, ma in particolare a partire dalla prima metà dell'Ottocento, si sono moltiplicate le analisi critiche della nascente democrazia di massa. Già nell'opera *Democrazia in America* (uscita in due volumi nel 1835 e 1840) il francese Tocqueville, analizzando la democrazia degli Stati Uniti d'America, coglieva, in alcuni suoi aspetti, pericoli di successivi sviluppi negativi.

Il pensiero liberale ha col tempo precisato e ampliato la sua analisi critica e denunciato come, con lo sviluppo della democrazia di massa, si ha il parallelo sviluppo di apparati burocratici onnipresenti e onnipotenti, che tolgono libertà agli individui. Lo sbocco è lo statalismo sempre più accentuato, con lo Stato che gestisce direttamente attività sociali, economiche, culturali in regime di monopolio, impedendo o limitando la concorrenza di mercato e producendo clientelismi, lottizzazioni corporative delle risorse economiche pubbliche, producendo sprechi e corruzione.

Uno Stato dai poteri e dalle funzioni così ampliate tende ad essere anche uno Stato dai poteri non controllati, privo di trasparenza, fonte di oscuri maneggi che prevaricano ed evadono i limiti costituzionali e rendono deboli le garanzie giuridiche. Si arriva, pur nell'ambito di un guscio che conserva gli aspetti esterni della democrazia e dello Stato di diritto, ad una tirannia della maggioranza che impone un suo conformismo di massa.

Il tessuto sociale lentamente si degrada, diminuisce il senso dello Stato e la coscienza civica dei cittadini, nascono nuove forme di accentramento politico-amministrativo e nuove forme di protezionismi corporativi, cementati con la creazione, attraverso l'assistenzialismo e il clientelismo, di vaste reti di complicità a livello capillare.

Si arriva al punto in cui la mentalità comune è ormai improntata ad una cultura civica secondo la quale nessuno ha doveri da rispettare, ma solo diritti da reclamare, indipendentemente dal merito.

Lo Stato non è più un male necessario da ridurre al minimo, ma una specie di «mamma» da cui ci si aspetta ogni beneficio pur temendone la potenza e cercando di aggirarne, furbescamente, le regole. La «dolcezza» del paternalismo dello Stato è in realtà - denunciano i liberali - una continua fonte di abusi da parte della burocrazia e di limitazione della libertà che fanno dello statalismo democratico una pervasiva tirannia a cui il cittadino è subordinato per ogni sua minima esigenza.

Tocqueville denuncia la tendenza della società democratica al conformismo; le opinioni tendono ad affermarsi non attraverso un libero dibattito e la persuasione, ma attraverso la pressione delle masse sull'intelligenza degli individui indotti a spersonalizzarsi, a seguire la moda e l'opinione mutevole della massa.

La «cultura di massa» assume sempre più le caratteristiche di idee generali accettate senza discussione, con un complessivo livellamento dello spirito pubblico. Anche i leader politici si adeguano, anzi, spesso non si ha più la selezione dei migliori ma di quelli più capaci di assecondare ed orientare gli umori delle masse. Star dello sport e dello spettacolo diventano leader politici pur non avendone la preparazione e la capacità.

I rimedi contro la degenerazione della democrazia di massa, secondo il pensiero liberale, sono essenzialmente quelli già individuati fin dai primi decenni dell'Ottocento, e cioè: lo Stato minimo, il decentramento dei poteri e delle funzioni statali agli enti locali, con la creazione di Stati federali o regionali o di ampie ed effettive autonomie locali, soprattutto nel settore fiscale; lo sviluppo dell'associazionismo con la sostituzione dell'iniziativa privata all'intervento dello Stato; la deburocratizzazione dello Stato e la riduzione al minimo dell'enorme quantità di leggi e regolamenti che oggi intrappolano la vita degli individui e delle imprese in una inestricabile ragnatela di adempimenti burocratici spesso costosi ma inutili.

Infine, rivitalizzare l'iniziativa privata con il ripristino dei meccanismi di mercato, di responsabilità economica e di controllo dell'opinione pubblica.

I liberali sono convinti che senza un severo ritorno alla ricchezza delle risorse morali e culturali dei privati, stimolate dalla concorrenza, premiate o penalizzate dalla responsabilità economica e civile, non si riuscirà ad uscire dalle acque stagnanti dello statalismo clientelare ed assistenziale che distrugge la ricchezza materiale ed avvilisce quella spirituale dei popoli.

Bibliografia.

- ALBERTONI, Ettore A., Dal costituzionalismo britannico ai liberalismi, in Ettore A. Albertoni e Franco Livorsi, *Politica e istituzioni*. Lessico, Milano, Eured, 1996, pp. 247-261.
- BASTIAT e MOLINARI, *Contro lo statalismo*, Macerata, Liberilibri, 1996.
- BEDESCHI, Giuseppe, *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- BOBBIO, Norberto, *Liberalismo e democrazia*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- DE RUGGIERO, Guido, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925 (ristampa: Milano, Feltrinelli, 1962).
- HAYEK, Friedrich A. (von), *Liberalismo*, Roma, Ideazione, 1996.
- MATTEUCCI, Nicola, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- MATTEUCCI, Nicola, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Torino, 1976.
- MATTEUCCI, Nicola, *Dal costituzionalismo al liberalismo*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV, tomo II, Torino, UTET, 1983, pp. 13-176.
- MATTEUCCI, Nicola, *Liberalismo*, in *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, Torino, UTET, 1983, pp. 592-610.
- POPPER, Karl R., *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1981, 2 voll.
- ROTA GHIBAUDI, Silvia, *Liberalismo. L'Ideologia*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- ZANONE, Valerio, *Il liberalismo moderno*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. VI, Torino, UTET, 1979, pp. 191-248.